

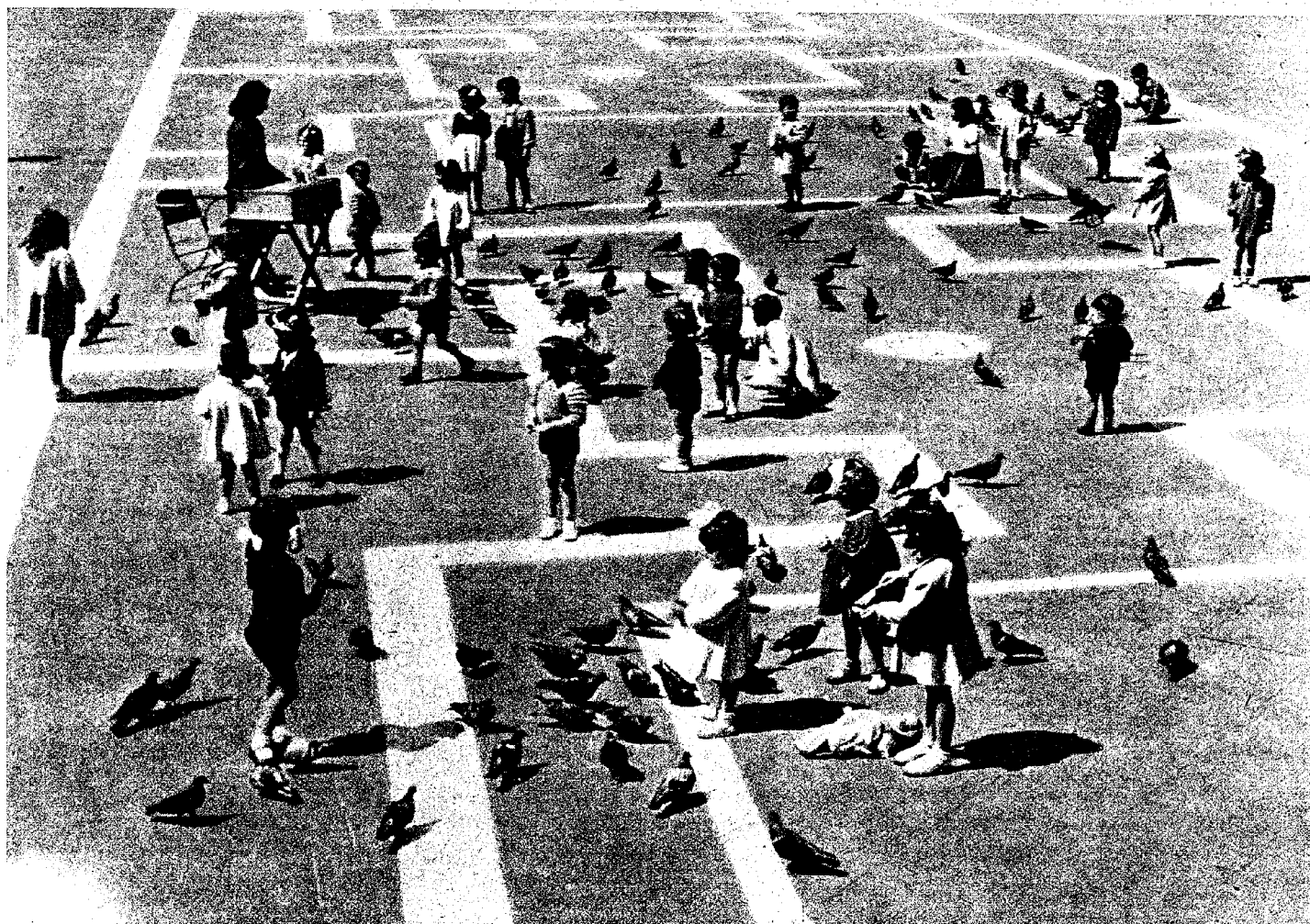
VENEZIA, settembre 1947.

VENEZIA cambia, Venezia è cambiata, non avremmo creduto di doverci sentire così storici, un giorno, così intrisi di passati prossimi e remoti, così contenti di una solitudine particolare, dorata tra i presentimenti d'autunno (solo melanzane, fichi, la giacchetta di maglia di Guido Piovene), e del tutto restituita a casti valori di pietre.

Eppure eravamo noi gli abitanti di una città raggrumata intorno al cappellino tirolese di Marlene Dietrich seduta al Quadri tra la brutta figlia ed il grasso marito che sembrano costituire le particolari condanne delle vampire; una Marlene grassa, distratta, del resto. E dove, se non fra i tavolini del Florian, ebbe luogo la caccia al tesoro, organizzata dalla signora Elsa Maxwell e destinata a divenir, press'a poco, VESPRE VENEZIANI, per una furente ondata d'indignazione che capovolse gli strascichi delle dive amiche della contessa di Frasso? Barbara Hutton, sposa oggi a Cary Grant, lo era, allora, al principe Mdivani, oppure al conte Réventlow, si aspettava il suo passaggio, sul tappeto rosso che dall'Excelsior conduceva al Giardino delle Fontane, fino

a poltrone importanti quanto troni, e la signorina Marion Davies, etera ufficiale, aveva uno « yacht », una cipria color creta, un ritratto, in toni spaventevolmente azzurini, nella prime sala del Padiglione Americano, alla Biennale. Si portavano garofani bianchi per orecchini, e diamanti storici per fibbie da scarpe, l'eleganza internazionale si divideva nel *high world* della contessa Annina Morosini, e nel *low world* della principessa Jane di San Faustino: i due mondi si disputavano la presenza di Jacqueline Delubac e di Josephine Baker; l'anti-quario Ferrazzi offriva alle sue fasciose clienti un automa, capolavoro del Settecento inglese, e ciascuna era innamorata, un poco, dell'immenso scimmione nero, squisitamente vestito di *pink*, capace di fumare una sigaretta respingendo il fumo dalle narici. Nerio Bernardi mostrava una ferita alla fronte, parlando di vetri spaccati durante la festa del principe Matchabelli; Memo Benassi discorreva in francese con un duca scozzese; lady Mendl arrivava in aeroplano dall'India, sul ponte del Vin si raggruppava la sera, la folla, amabilmente ironica dei veneziani veri, che osservano le chio-

me platinatate, le mantelle di volpi bianche, di lady Ashley, lo sfolgorante sorriso di Douglas Fairbanks, suo marito, in atto di saipare, nella notte, verso il Lido. C'erano i motoscafi e c'erano i rajà; c'erano i cagnolini valutati duecentomila lire e smarriti in un campiello; c'erano i pettegolezzi, i rancori, gli odori di quanti, agitando i programmi della Mostra, o gli occhiali rossi e verdi indispensabili a certe particolari proiezioni, si consideravano, orgogliosamente, i padroni di una Venezia che riducevano, crudelmente, a decoro. Ne risultava una falsità amarissima e diffusa, e dovrò sempre ricordarmi una sera del 1937, quando, in Piazzetta, incontrai Bruno Barilli, che mi veniva cercando, scalzo, irsuto, seminudo, terribile e potente come la sola persona che restasse vera, vivissima, in mezzo ad un tramonto dorato e scarlatto riflesso sulle ingannevoli facce di diecimila forestieri stipati tra colonne e nuvole. C'era da meravigliarsi che nessuno, all'apparizione di Barilli, arrossisse di sé, del proprio lungo, meditato inganno, e si capiva che a quest'uomo, ormai solo tra la moltitudine, sarebbe bastato trarre dalla slabbrata tasca dei pantaloni rotti un flauto



Quest'anno le dive arrivano e partono frettolose. Piazza S. Marco è sempre la medesima, popolosa di bimbi e di colombi. (Dal documentario 'I piccioni di Venezia' di F. Pasinetti)

per incantare con ignote musiche gli stranieri, e, assorti in pentimenti amarissimi, trarseli dietro, tutti, oltre i gradini marmorei, oltre le acque, fino ad una chiara morte lagunare.

Oggi, invece, Barilli potrebbe arrivare tranquillamente: la città velata di legno lo accoglierebbe con dignità non minore della sua: se se ne eccettuano poche ore del giorno, pochi luoghi, pochissime persone, Venezia restituita ai veneziani è tornata sonora, quieta e stillante quasi una cattedrale unica, e solo per metà sommersa.

Bisogna anche dire che il pubblico mondano per istinto e per ostinazione è esposto, qui, a gravi sofferenze, se continuo, premeditato e gentilmente inflessibile appare il piano di correggere, o almeno di sconcertare, i facili gusti dei commendatori e delle signorine intellettuali. La visita d'obbligo ai Giardini si risolve, è vero, in sperdute ammirazioni per Sciltian, che a queste ragazze ambiziose ed a questi opachi industriali appare il perfetto conciliatore di un de Chirico ormai accettato e di oleografie ancora segretamente predilette: contenti di sentirsi emancipati e brillanti, accettano anche il futurismo, ma Birolli o Guttuso li raggelano di taciuti spaventati (*forse dovremo dire che è bello?*), e quanto a Campigli, gli perdonano molto perché sanno che la signora Giuditta si è fatta saldare intorno al collo un irremovibile vezzo d'oro, notizia affascinante per un tono di singolarità artistica, perfettamente accessibile. Ma Casorati, che a Dafne non diede collane, non trova attenuanti presso le fanciulle in sottana campagnuola e camicettina arricchita.

Preoccupazioni ancora maggiori vengono a simili spettatori cospicui dalla Mostra del Cinema, improntata ad un'austerità paesana e patriottica. Quanti *landamani*, quanti *franchi tiratori*, quanti villaggi di pescatori, di montanari, di agricoltori, quante semine, quanti raccolti! Sospirano, contando sulle dita le difficoltà dei loro pomeriggi, delle loro serate, anelano appassionatamente a ritrovare, tra Viarisio, Porelli, Maria Mercader e Rabagliati, un telefono bianco, simbolo del loro giusto ideale di raffinatezza: però, coraggiosamente, e come chi adempie ad un difficile, ma inevitabile dovere, lodano il POEMA intitolato ALDEA MALDITA.

(Qualche volta sono felici anche loro, tuttavia: per ALFA TAU, per BENGASI, per NOI VIVI: felici di sentirsi partecipi ad un'ammirata emozione che sanno divisa da quanti, oscuramente, riconoscono migliori, dai vecchi critici austeri e dai giovani soldati in licenza).

Ci sono poche dive, quest'anno: arrivano e ripartono frettolose, per assistere alle prime dei loro lavori, hanno sorrisi ed abiti modesti, braccialetti quasi muti, fiori quasi senza profumo, scarpe quasi piatte, spesso agitano un libro, invece di un ventaglio o di una borsetta, per stabilire, fermamente, i loro istinti letterari (limitati, per ora, alla edizione verde della Medusa, forse per simpatie unicamente tonali). Dina Sassoli, con



«Un colpo di pistola» rappresenta per i critici una sorpresa sconcertante. Ecco Assia Noris in una scena del film (foto Vaselli)

le sue vestine fiorate, che bretelle infantili sorreggono sulle spalle, impone paragoni biblici, se davvero somiglia tanto ad un dattero: Cristina Söderbaum raccoglie, nella sua persona esile, i fascini prosperosi di un'intera fattoria, se ha capelli col miele, la pelle di latte, la bocca di ciliegia e gli occhi di fiordaliso; Maria Denis, oltre ad aggirarsi tra le difficoltà araldiche di amici romani, offre autografi, interviste, fotografie, ed è assolutamente angelica; Maria de Tasnady e la signora Genina portano turbanti prolungati fino a rievocar Masaniello, Mariella Lotti va in gondola, Assia Noris presenzia alle sue opposte avventure di COLPO DI PISTOLA e di STORIA D'AMORE, dimessa e raggiante.

COLPO DI PISTOLA rappresenta per i critici sorpresa sconcertante, se, alla proiezione del mattino, fu concordemente giudicato delicato, squisito, studiatisimo, fresco, nessuno aveva aggettivi sufficienti, le cronache partirono imbottite di entusiasmo, i telefoni vibrarono di punti esclamativi, mentre il pubblico vero, al San Marco, con incredibile durezza riprese antichissime tradizioni di fischi e di beccate, parole spiacevoli non meno dell'uso stesso. Ma, ciò che accrebbe lo stupore di quanti si ritrovavano a vedere il film, le situazioni apparvero mutate, il clima perduto, il dialogo appesantito, la pronuncia della signora Camerini peggiorata, senza che si trovasse altra spiegazione che non quella della ostilità generale: insomma, si sarebbe creduto al panico della pellicola, e di attimo in attimo si sperava che la prossima sequenza (vedrai che la caccia alla volpe piace, io conto molto sulla scena di Assia

che si veste, io sul pianoforte polveroso, io sulla porta nera, io sulla chiesa, io sul cancello, io sul finale), finalmente addolcisse gli animi: ma inutilmente, i sospiri succedevano alle risatine, le beffe ai brontolii, si pensava che Assia Noris dovesse gualcirsi tra le mani il suo fascio di fiori, invece il riaccendersi delle luci la ritrovò candida, appena un poco indurita agli angoli del sorriso troppo fisso, pronta a ringraziare quanti l'applaudivano, a scusarsi; «De Rossi», gridò uscendo «De Rossi, non è stata mica colpa mia?». Non abbiamo ancora capito se fosse parola di grande coraggio, o di piccolissima viltà.

D'altra parte, questo è rimasto un caso unico, tale da fornire ancora argomento ai discorsi mattinali, alle chiacchiere notturne: per gli altri lavori, l'opinione della critica e della folla concordò, sia nella dignitosa stima da accordarsi a ALA ARRIBA, film portoghese soffocato da un istinto feroce di documentario, sia nella ammirazione assoluta dedicata al GRANDE RE, alla CITTÀ D'ORO, e, in generale, ai film italiani, notevolissimi tutti, e tali da giustificare un orgoglio che si addice alla solennità della nostra ritrovata Venezia. Dovremo dire Venezia in minore, per rifarci al lavoro di Francesco Pasinetti, avviato a divenire un classico, per raccogliere in fretta l'immagine della città libera, spiritosa, morbidissima, oppure VENEZIA MAGGIORE, per riconoscerle i vecchi diritti ed i nuovi doveri, ammirevolmente compresi? Ma forse basta, semplicemente, il suo nome, vellutato, tagliente, acceso: Venezia.

IRENE BRIN